

La parola amica degli uomini

A colloquio con Ezio Raimondi

[giugno 2003]

Introduzione

Ezio Raimondi, classe 1924, bolognese, è oggi presidente dell'Istituto beni culturali dell'Emilia Romagna; una carriera accademica nell'ambito dell'Italianistica; un impegno costante per la società Il mulino; dal '55 titolare della cattedra di Letteratura Italiana presso l'Università di Bologna; e decine di volumi, fra cui Tecniche della critica letteraria, Il romanzo senza idillio. Saggio sui "Promessi Sposi", Letteratura e identità nazionale e il suo ultimo Barocco moderno, Roberto Longhi e Carlo Emilio Gadda per Bruno Mondadori.

Un europeo di provincia¹, così Ezio Raimondi ha definito Renato Serra, di cui si è occupato senza nascondere verso questo giovane critico romagnolo una particolare attenzione. Nato a Cesena nel 1884, e scomparso nel '15 durante il primo conflitto mondiale, Renato Serra ci ha lasciato un prezioso Esame di coscienza di un letterato². Ovvero lo scritto di un intellettuale sul fronte di guerra.

Due critici, Raimondi e Serra, il cui confronto diretto è per molti aspetti impraticabile, ma grazie ai quali è forse possibile ripercorre l'attualità, evitandone le ridondanze giornalistiche, e pertanto rimanere in ascolto del presente senza costringerlo in qualche fragile giudizio.

Per farlo, abbiamo incontrato Ezio Raimondi a Bologna, nel suo studio presso l'Istituto beni culturali dell'Emilia Romagna.

Il testo che segue è l'integrale dell'intervista effettuata nel giugno del 2003, successivamente pubblicata in versione ridotta sul settimanale VITA.³

Le note a piè di pagina sono da considerarsi redazionali, così come ogni eventuale errore è responsabilità del sottoscritto.

*Riccardo Bagnato
Milano, ottobre 2003*

¹ RAIMONDI, Ezio, *Un europeo di provincia: Renato Serra*, Bologna, Il mulino, 1993

² SERRA, Renato, *Esame di coscienza di un letterato*, Sellerio editore, Palermo, 1992. E' inoltre possibile scaricare il testo integrale alla pagina web

<<http://www.liberliber.it/biblioteca/s/serra/index.htm>>;

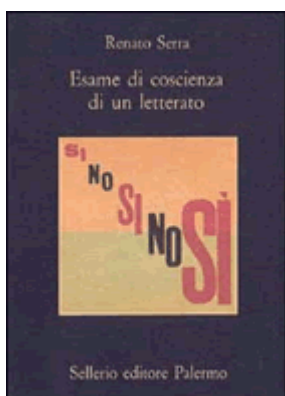
³ BAGNATO, Riccardo, *Ezio Raimondi. Una parola amica degli uomini*, n° 29/03 (18/07/2003) settimanale VITA dal titolo "L'Africa chiama", oppure alla pagina web

<<http://www.vita.it/articolo/index.php3?NEWSID=33904>>;

* * *

«Anni fa, da un giovane studioso, mi venne comunicato che era uscito in traduzione italiana un diario pisano di uno studioso tedesco che si chiamava Gass. Questi era stato il migliore scolaro di Ernst Robert Curtius. E anzi, lo stesso Curtius nel suo *Letteratura europea e medioevo latino*⁴ lo aveva ricordato, dicendo che era stato uno dei sacrifici della guerra. Gass era morto nell'ultimo periodo del secondo conflitto mondiale.

Io mi procurai questo testo, poi mi procurai il testo tedesco, e scopersi una cosa non meno interessante di questo che mi veniva comunicato: nel '38, quando c'era l'Anschluss, questo giovane si trovava infatti a Pisa dove, durante l'Anschluss austriaco, scrive che l'unica posizione, per lui evidentemente non nazista (e che anzi dichiarava fosse così iniziata la catastrofe tedesca), era la posizione che aveva assunto Serra nell'*Esame di coscienza*. La cosa mi stupiva profondamente.



A questo punto scopersi anche che Gass, tornato in Germania, aveva scritto una serie di contributi su scrittori italiani contemporanei, e un saggio lo aveva dedicato a Serra, finendo con la citazione tradotta delle ultime parole dell'*Esame di coscienza*.

Mi colpì come la posizione che Serra aveva espresso nell'*Esame di coscienza*, così complicata, ma insieme così semplice, fosse tornata a essere qualche cosa di vivo, anzi un esempio, una specie non dico di modello, ma di unica posizione, per un uomo della civiltà tedesca, e quindi della realtà contraria. Era quindi per me, che ho sempre pensato che in Serra ci fossero degli umori che andavano al di là della cosiddetta dimensione umanistica, cioè molto più legato a certe ansie, a certi dubbi, a certi problemi della modernità, una conferma: quel testo non era soltanto in una chiave italiana, ma in una chiave molto più ampia, e diceva in quel momento una cosa che diventava vera anche nel 1938, in una situazione tanto più complessa e forse tanto più difficile.

E' un testo, quello di Serra, di una straordinaria intensità nel pudore con cui vengono enunciate certe posizioni. E' evidente per Serra che la guerra non può essere giustificata da nessuna ragione che non sia una ragione retorica, anche quando ha una forte motivazione politica. L'unica posizione che Serra ha è la sua posizione personale di responsabilità nei confronti di quella che lui chiama "una

⁴ CURTIUS, Ernst Robert (1886-1950), *Medioevo latino e letteratura europea*, Firenze, La Nuova Italia, 1995;

comunità”; è il sentimento a cui non si può sottrarre, perché in quel momento è la sua chiamata, e se non c’è una risposta a quella chiamata c’è il tradimento di tutta l’esistenza.

Era quindi una risposta di tipo esistenziale, e non di tipo politico. Naturalmente tutto questo può essere sottoposto a sua volta a molte ragioni; ma a me capitava, usando gli scrittori anche come strumenti di verità, di ricordare certe pagine di *Guerra e Pace* (uno dei libri che Serra amava, e che utilizzava quando ad esempio rispondeva a Benedetto Croce sopra l’idea della storia nazionale), dove il principe Andreij risponde alla domanda “perché vado in guerra?”. Perché sono scontento di me. Come una specie di non coincidenza con se stesso, che qualcuno poteva – io non sarei di quell’avviso – interpretare come una dimensione dannunziana.

Direi che era cosa più profonda; anche perché, molto in piccolo, io ricordavo cosa mi era successo nel ’43, quando anch’io, ragazzino, in occasione dell’8 settembre, mi ero chiesto in un mondo di sofferenza, quale parte posso assumermi della mia sofferenza personale?»

E quale fu la risposta, professore?

«La risposta fu, che finì quasi soldato, prigioniero in Germania, dicendo che questa era la mia piccola parte non potendo fare di più. Ma qui si entra nella storia molto più complessa: i genitori, il senso di un paese che finiva, almeno per me, ma come è stato ripetuto da tanti altri. Quindi in piccolo accettai qualche cosa che mi portava fuori dall’esistenza normale, non potendo offrire di più. Offrii poco, ma qualche cosa che come problema me lo ero posto.»

In apparente contraddizione, tuttavia, Serra stesso si domanda proprio all’inizio dell’*Esame*, sotto quale pretesto ci si è potuti concedere il diritto di mettere da parte tutte le altre cose e di pensare solo alla guerra?

«La guerra in sé per sé è un atto di sofferenza, di distruzione, che si giustifica soltanto dentro una storia che è anche irrazionale. E’ a tutti gli effetti una perdita.»

Un atteggiamento non dissimile a quanto è avvenuto di recente. Basti pensare all’informazione dei mesi scorsi, monopolizzata da quanto succedeva in Medio Oriente. Allora come oggi la guerra è stata ed è un problema su cui dibattono o a cui partecipano in diversa misura intellettuali e giornalisti.

«Serra si ritrovava con l'idea secolarizzata della chiamata. E' l'occasione, nella quale io debbo rispondere di me stesso, prendendo sino in fondo responsabilità di un compito e soprattutto mettendo in gioco quello che ho, cioè la mia esistenza. Credo che fosse questo.»

Come tanti giornalisti hanno messo in gioco la propria vita e alcuni l'hanno perduta...

«Esattamente, in realtà, in altro modo, è capitato anche in questo caso, ma cercherei sempre di rimanere nei limiti della storia di Renato Serra, il quale aveva così forte il senso dello specifico, del particolare, di quello che è di uno e non degli altri...»

Tornando a Serra allora. Parliamo di un periodo, la prima guerra mondiale, in cui un'intera generazione di intellettuali rispose alla chiamata...

«Certo. C'è una storia internazionale sotto questo profilo. Fu una generazione giovane che in parte scomparve con la guerra: poeti, scrittori, pittori e così via.»

E oggi? Chi sono gli intellettuali e quale comportamento assumono di fronte alla guerra?

«Quali sono le ragioni, quali sono le idee che possono mobilitare un essere a decidere sino in fondo del proprio destino? Ci sono ancora categorie come quelle? E' una domanda che io mi pongo.

Serra si portava ancora dentro la storia del Risorgimento, per lui, uomo di Romagna, le generazioni di prima erano quelle che avevano fatto nel bene e nel male la storia del Risorgimento. Era un mondo, il suo, che stava fra il repubblicano e il cattolico, con qualche elemento mazziniano. Quindi c'era il senso di una grande storia di cui si era eredi e a cui bisognava dare una risposta. In Serra credo ci fosse la percezione, di cui era stato Nietzsche l'interprete più avanzato, quando Nietzsche disse "noi siamo le generazioni dei nati tardi", quella dei venuti dopo quindi, e che cos'è che inventiamo quando veniamo dopo? E per Serra era: qual è la nostra parte? Venuti dopo, rispetto a ciò che era stato fatto dalle generazioni precedenti?

Serra era un intellettuale fortemente integrato in quello che era un contesto di vita provinciale, dove i rapporti erano tutti rapporti definiti anche dalle persone, i padri e i nonni, cosicché il senso della continuità e della perdita era molto vivo. Lo stesso Serra aveva parlato di Carducci proprio in questo modo; aveva sentito Carducci come lo scrittore di quelle generazioni, ma nel momento stesso in cui ne parlava, sentiva che c'era un ponte che si era rotto. E però, a questo punto,

qual è la nostra parte? Quel è il nostro carico? In che modo diamo una risposta a ciò che ci viene chiesto da quelli che sono i tempi e le situazioni? Era un poco lo stesso discorso che faceva una generazione dopo Giaime Pintor quando scriveva “La nostra è una generazione che non ha dovuto inventarsi un dramma, se l’è trovata addosso”.»

Pensiamo ad una figura di intellettuale oggi giorno, ad esempio Adriano Sofri. Recentemente protagonista per altro di una forte polemica riguardo al silenzio che nasconde il dramma ceceno...

«Certo, certo, posso rispondere di nuovo con Serra, quando Serra discuteva con Croce su come si parla di certe cose, e del dovere di dire la verità anche quando è incresciosa e fa male.

Quindi, se ragiono con il Serra come mi sforzo di interpretarlo io, Serra era per la necessità di dire la verità e per abolire da questo punto di vista la retorica.

Da questo punto di vista anche l’affermazione stessa è un atto. Naturalmente altro è un atto, altro è un gesto, ed è chiaro che nel mondo contemporaneo il rischio è sempre quello che qualcosa diventi gesto che non impegna più chi l’ha compiuto, ma resta lì come operazione quasi autonoma.»

Alcune settimane fa, in occasione del Premio Ilaria Alpi, sono stati consegnati i premi a Giovanna Botteri e Gabriella Simoni, entrambe giornaliste di guerra. In Iraq sono tanti i giornalisti che hanno deciso di andare, di informarci, e alcuni sono morti...

«Tenga conto che Serra appartiene proprio alla generazione che si pose il problema del giornalista rispetto allo scrittore tradizionale rispetto allo scrittore tradizionale, e sentiva tutta una serie di questioni: ciò che ammirava in altri personaggi, ad esempio Giuseppe Antonio Borgese, di cui non condivideva il gusto, ma di cui sentiva l’intelligenza, era anche questa capacità di essere giornalista, cioè di essere mobilitabile nel presente. Sentiva anche il pericolo, in certi casi della scrittura giornalistica; non era invenzione sua, ma era fra quelli che cominciavano a percepire il problema, per cui la scrittura che gioca sulla attualità da parte del giornalista, deve muovere con uno stile che è simile a quello dei cartelloni pubblicitari, con il rischio di ridurre la verità nella sua complessità a qualche cosa di troppo semplice, a parola fatta.

Però si poneva già il problema, di come l’intellettuale tradizionale aveva davanti a sé una nuova dimensione che era quella del giornalista, e sentiva come uno come Borgese era un giornalista e un intellettuale. E nei momenti più positivi aveva qualche cosa come di nuovo.

Serra aveva anche il gusto delle prime analisi sociologiche. Fu tra gli intellettuali, critici d'arte, che si occupò di Guglielmo Ferrero, e di Ferrero citava un'opera *L'Europa giovane* dove si parlava di San Pietroburgo, e dove si incominciava a parlare delle nuove metropoli.

Per Serra quindi il senso del giornalista era un problema, e poiché anche lui voleva parlare del presente, lo fece a modo suo. D'altro canto, e quello è un pezzo straordinario, se si legge *La partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, pubblicato postumo, è il pezzo di un grande giornalista.

Si descrive lì un gruppo di soldati che partono da Cesena, e ci sono tutte le sensazioni, il pubblico intorno, e però, proprio lì, questo giornalista che è un intellettuale pensoso si chiede, che cosa resterà di tutto questo? Cerca di andare a interpretare ciò che è nella mente del pubblico e nel mondo dei soldati. Una pagina di attualità che diventa subito interpretazione storica e alla fine è il problema della storia alla Tolstoj: che cosa vuol dire farsi testimoni di un evento? Che cosa si capisce di un evento? Che cosa resta in quelli che ne sono stati i protagonisti?

D'altro canto era anche vero che Serra si era occupato più da vicino, quando il suo amico Luigi Ambrosini, che diventerà un grande giornalista, scriveva per *La Voce* una delle prime inchieste sul giornalismo. Le pagine in realtà le aveva scritte Serra.

Ponendosi quindi fra i primi il problema del giornalismo, ovvero il problema del giornalista come una nuova dimensione della figura dell'intellettuale scrittore in un quadro più tradizionale. Ma quanto più lo scrittore guardava la presente, quanto più lo scrittore doveva interrogarsi sopra ciò che è l'attualità, ciò che era più consistente, più complesso e più arduo, tanto più anche uno scrittore che non voleva essere giornalista diventava a suo modo giornalista, e come Serra dava l'esempio anche di alcune pagine, come *La partenza di alcuni soldati per la Libia*, dove c'è persino una specie di dimensione quasi cinematografica. Persino da un punto di vista tecnico, quelle pagine danno la sensazione di un reportage superbo, ma di un reportage dove alla fine dall'attualità ci si interroga sul destino degli uomini.»

Renato Serra, un “europeo di provincia”, cioè un intellettuale che aveva in sé un visione europea?

«Certo, Serra aveva il senso che nel momento stesso in cui si appartiene ad una tradizione nazionale si vive anche in un universo più ampio. E la sua idea “umanistica” era un'idea che portava all'Europa. Montaigne faceva parte della sua letteratura come Gustave Flaubert, il Charles-Augustin Sainte-Beuve di *Histoire de Port-Royal*, come Hippolyte Taine, come tanti altri. E la Francia era l'altro elemento di raccordo, per una dimensione europea.

Oltre a ciò, Serra lesse Friedrich Nietzsche in modo straordinariamente acuto, e in questo modo si mettevano insieme da una parte la realtà francese e dall'altra quella tedesca.

Serra infine, di suo, parlava di lontane origini slave, quindi si integrava sempre di più in una dimensione europea. D'altra parte quando dicevo che un giovane tedesco, che riscopriva Serra una generazione dopo, e riscopriva un nemico, riconoscendolo però come interprete migliore della propria condizione mentale, questa è la dimostrazione concreta di un'Europa degli spiriti.

E' vero che poi Serra non fece a tempo a vivere negli anni che vanno dal '18 in poi, quando in Europa nasce tutta una concertazione di scrittori intorno a un'idea europea che poi fallisce con la crisi della Repubblica di Weimar, e si entra in un nuovo circuito di guerra mondiale. Non fece a tempo, ma apparteneva a quel gusto, a quello stile, a quel mondo, con questa idea fortemente problematica della storia e del valore della parola letteraria come strumento di penetrazione della verità dell'uomo.»

Anche lei, professore, è conosciuto però come un grande europeista...

«... è una storia molto semplice. Quando nel 1945 ci trovammo liberati, io venivo dalla scuola fascista. Sentivo a questo punto tutto ciò che si apriva, e che avevamo ignorato. Cominciò una specie di rincorsa. E la prima nozione che mi si rivelò, era quella europea. Paradossalmente poi, quando cominciarono gli inseguimenti nelle biblioteche per trovare quello che non avevamo conosciuto, c'era anche una bibliotechina americana dell'USIS⁵, ma i libri di critica letteraria, il *new criticism* e così via, che cominciai a leggere lì, mi riportavano necessariamente all'Europa; e alcune letture che avevo cominciato a fare mi parlavano dell'Europa subito dopo la guerra, mentre prima c'erano stati studiosi come Huizinga o più nel passato Burckhardt.

Ma era l'Europa, praticamente, quella che veniva in luce. E da quel momento sembrò naturale che per parlare delle cose italiane si avesse sempre anche quest'altro riferimento come parte più ampia in cui invernare quello che si diceva "un mondo nazionale non ancora realizzato.

D'altro canto una vecchia lettura come quella della storia del De Sanctis, il quale si chiedeva, dopo aver parlato di Manzoni e Leopardi, come la modernità, come a questo punto anche l'Italia avrà una letteratura degna di ciò che è intorno? Cioè l'Europa. E si parlava quindi di un'Italia che realizzava se stessa tanto più, quanto più diventava capace di dialogare alla pari con l'Europa.»

⁵ USIS, United States Information Service;

E oggi, qual è lo stato di salute dell'Europa, soprattutto se messa a confronto con le recenti scelte riguardo alla guerra in Iraq?

«Ma l'Europa è tante cose e niente insieme.

Presso "il Mulino" ho conosciuto a lungo Altiero Spinelli⁶. E ricordo ancora di quando gli feci visita, in occasione della prima lettura de "il mulino", perché noi volevamo che la prima lettura venisse inaugurata da Spinelli.

Ma nel momento in cui la si varava, Spinelli era ricoverato in ospedale, in condizioni abbastanza gravi, e quindi ci scrisse una lettera dicendo, se pure con rammarico, "non posso".

Io venni incaricato, anche perché ero il presidente dell'Associazione, di andare da lui nella clinica a Roma, per chiedergli di conservare il suo nome, anche se non avrebbe potuto venire. Perché per noi era il simbolo di tante cose: era il caso in cui uno di un'altra generazione, che per noi era stato un modello, era insieme un politico, ma anche un uomo di cultura, come era nel suo piccolo "il mulino". E ricordo ancora quell'ultima conversazione dove si finì parlando di Thomas

⁶ Altiero Spinelli (1907-1986) aderisce molto giovane al Partito Comunista Italiano, partecipando alla lotta clandestina contro il fascismo. Arrestato nel 1927, sconta dieci anni di prigione e sei di confino. Durante il suo confino a Ventotene, studiando i testi dei federalisti anglosassoni, abbandona il comunismo e abbraccia il federalismo. In quel periodo elabora, assieme a Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi, il Manifesto di Ventotene (1941). Spinelli si rende presto conto del fatto che la battaglia per la federazione europea richiede la creazione di un'organizzazione politica nuova, immune dai feticci nazionali e dei limiti delle ideologie tradizionali. Sulla base di questa convinzione promuove la fondazione del Movimento Federalista Europeo (Milano 27-28 agosto 1943). Agli inizi degli anni cinquanta, l'azione di Spinelli e del Movimento Federalista Europeo sul governo italiano si rivela decisiva per fare della costituente europea la questione centrale nelle trattative intergovernative per la creazione della Comunità Europea di difesa (CED). È grazie a questa azione che l'Assemblea ad hoc (l'assemblea allargata della CECA) viene incaricata di elaborare lo statuto della Comunità politica europea, cioè dell'organismo politico incaricato di controllare l'esercito europeo. L'Assemblea assolve al suo mandato elaborando un testo di costituzione, ma la sua opera viene vanificata dalla mancata ratifica della CED da parte della Francia (1954). Nonostante questa sconfitta, fra il 1954 e il 1960 Spinelli e il MFE rilanciano la lotta federalista impegnandosi per mobilitare l'uropeismo ormai diffuso in una protesta popolare crescente - azione del Congresso del Popolo europeo - diretta contro la legittimità stessa degli stati nazionali.

Dopo aver abbandonato il Movimento Federalista Europeo negli anni sessanta, nel 1970 viene nominato membro della Commissione esecutiva della CEE. Dal 1976 al 1986 è membro del Parlamento europeo, divenendo nel 1984 presidente della Commissione istituzionale. È nel Parlamento europeo che Spinelli, per la seconda volta, ha l'opportunità di avviare un'azione di tipo costituzionale, promuovendo all'interno del Parlamento europeo, ormai eletto direttamente, l'elaborazione di un Progetto di Trattato di Unione europea (approvato a larghissima maggioranza il 14 febbraio 1984). Questa iniziativa viene frenata e insabbiata dai governi nazionali, che nel 1985 varano il meno ambizioso Atto Unico europeo. Essa segna tuttavia l'ingresso sulla scena europea del Parlamento europeo come nuovo soggetto politico nel processo di democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Muore a Roma il 23 maggio 1986;

Mann. Un politico, quindi, che ricordava uno scrittore che certo si era occupato di ragioni politiche, ma restava uno scrittore, come una componente fondamentale anche del proprio essere.

Esiste quindi una cultura europea. Non so sempre se questa cultura europea fatta di scrittori, di pensatori, di artisti – è una domanda – è una componente positiva dei politici che debbono gestire a livello politico anche altri problemi anche altre dimensioni. Non sono così ingenuo nel dire che la cultura fatta di proposizioni, di parole, di verità che diventano mitologie verbali, sia decisiva; compone però una sensibilità, dà ragioni nuove a convinzioni e certezze, non lo so se sia sempre presente come forse potrebbe essere.»

Ci provi ad aiutare...

«Ma, le posso rispondere con la sensazione che ho a poco a poco accresciuta facendo il presidente dell'Istituto per i beni culturali.

Sono arrivato a questo Istituto nel '92; venivo da una storia diversa anche se avevo interessi per le arti figurative, per la storia della pittura. Ma da allora ho potuto conoscere la regione come non la conoscevo; ho scoperto una ricchezza di cose e qualche volta anche di iniziative. Per cui non posso dar torto a Ciampi quando dice, venendo da certe visite, questa è l'Italia. Quello del mondo delle periferie è un mondo attivo, vivo, molto più robusto, molto più solido di quello che percepiamo attraverso le registrazioni quotidiane. Di lì ho cominciato a sentire cosa è una città, una cittadina europea, che vale al nord come vale al sud. La storia europea, se non è solo un museo, è la storia che si definisce nel volto delle nostre città, dove sono iscritti in modi diversi a secondo delle tradizioni diverse, gli stili di diverse epoche: questa è l'Europa. Questa complessità di voci, questa polifonia, nella quale, come ha ricordato qualcuno, l'elemento diciamo così di tradizione interna, si allea di continuo con l'elemento esterno. Come si potrebbe cancellare, tra romanico e gotico, che sono iscritti in tutte le nostre città, quello che è un apporto orientale che va dal mondo persiano al mondo arabo? Abbiamo assimilato nel momento stesso in cui abbiamo inventato delle forme e magari le abbiamo trasformate in potere.

La storia della nostra scienza parte anche da altre scienze, da altre esperienze; c'è quindi questa realtà che è una realtà che ha un'autonomia che è fatta di arricchimenti continui e di assimilazioni ritrasformate in elemento nuovo. Basta guardarsi intorno per dire: questa è Europa. Questa è una storia che viene dal passato e che vive nel presente; solo



pensare, come è possibile che nella stessa piazza vi sia da una parte il gotico, dall'altra il tardo '400, dall'altro il Rinascimento il mondo barocco, e perché coesistono tutte insieme? E che cos'è che tiene insieme tutto questo? Può darsi che non abbia più nessun significato, ma può darsi che abbia un significato profondo.

E insieme con tutto questo, con le pietre, ci sono le parole, ci sono le storie, gli eventi, gli incontri, i contrasti, ma anche i contrasti sono i momenti di un grande dialogo. Se perdiamo questo senso della storia non abbiamo più l'Europa. Ma non è un'Europa da conservare, ma da riproporre con nuove ragioni, per fare fronte a quella che Serra diceva "la chiamata", l'occasione, il momento storico.

Capisce, io mi rendo conto che le metto insieme ragionamenti e considerazioni di ordine personale, però è la storia di un pezzettino della nostra generazione; questo, a mano a mano, che uno si guarda intorno, e più uno viaggia e più sente, nella varietà delle cose comuni, dei fatti comuni: non è lo stesso gotico, ma è il gotico, non è lo stesso romanico, ma è romanico, in Spagna come in Francia, e magari nella Germania meridionale o nell'Austria.

Io rimasi colpito quando leggendo mi pare *La mente prigioniera*⁷ di un grande scrittore Czeslaw Milosz, questo poeta premio nobel polacco, sentì che mi diceva che Cracovia aveva lo stesso colore di Bologna; si creava a questo punto, al di là di quelli che chiameremo burocraticamente "gemellaggi", un rapporto, una relazione: è questo sistema di relazioni evidentemente che conta.

Se penso soltanto alla realtà bolognese, perché dal mondo ungherese e polacco, fra il quattro cinquecento, i personaggi eminenti vengono in questa Università; l'Università è sempre stata, nei momenti alti, una dimensione internazionale, un esempio di quello che le dicevo prima, un'autonomia fatta di assimilazione, di incremento, dove qualche cosa viene conservato ma insieme si trasforma e diviene attuale.

Se abbiamo in mente tutto questo, è una parte anche del nostro presente; certo, con nuovi problemi: i grandi poteri, la dimensione globale. Ma nella dimensione globale tutto questo scompare, o deve diventare invece una componente per dare più forza a un dialogo anche con ciò che è diverso e per cominciare anche l'assimilazione del diverso.

Quando si parla di possibili processi di meticizzazione, di creolizzazione, sono sempre avvenuti. Oggi probabilmente sono una dimensione più ampia; ma non è forse vero, che con le migrazioni dei popoli, o se lei le chiama le invasioni barbariche, il mondo germanico è diventato una componente di un mondo diverso, che era un mondo più propriamente cristiano? E l'Europa, non è giocata su tutti questi elementi, che hanno creato tensione e insieme però arricchimento? E allora una riflessione sul passato e sui limiti del passato, può diventare una

⁷ MILOSZ, Czeslaw, *La mente prigioniera*, trad. di G. Origlia, Milano, Adelphi, 1981;

ragione per dare una forza al presente, e insieme per indicare altre strade e altre possibilità.

Ma l'Europa è stata tale perché ha sempre assimilato ciò che non era europeo, nel bene e nel male, in fondo. E' chiaro che oggi non possiamo più essere eurocentrici, come accadeva in altri tempi. Ma un portato della civiltà illuministica, era stato proprio quello di cancellare la tradizione unica e di inventarne più d'una, riscoprendo anche tutto il mondo orientale come qualche cosa che prima non era mai stato percepito con questa sua pienezza e questa sua integrità. Nel bene e nel male l'antropologia, in una dimensione europea, ha insegnato a vedere meglio ciò che non è europeo. E quindi perché cancellare questa "spiritualità", vedendone poi anche quali sono stati limiti, le occasioni perdute...»

Abbiamo parlato dell'Europa, ma lei ha anche studiato e insegnato a lungo negli Stati Uniti: America ed Europa, due continenti in rotta di collisione?



«Tenga conto che per la nostra generazione l'America fu una delle grandi scoperte, indipendentemente da "Americana" di Vittorini. Li avevamo sentiti come una civiltà che ci liberava, e quindi è stato sempre in parte un mito. Il mulino si fece anche mediatore di tutta una serie di libri, di una cultura che da noi era ancora meno presente, ed io ho sempre detto che per Il mulino, quella che venne chiamata "la

sociologia", era in realtà una filosofia concreta che si sostituiva a una filosofia troppo astratta come quella di tradizione idealistico-crociana. E quindi era un invito a meditare sul mondo del concreto, aggiungendo poi al mondo americano, il mondo inglese, era il mondo di quello che, dal 45 in poi, si pensava come cosa importante, una filosofia del concreto, e quindi profondamente pragmatica.

Quando io sono stato in America ho sempre sentito nel mondo universitario questo tipo di presenza, questa capacità libera, questa dimensione anche generosa: severa, ma generosa. Nel senso che a differenza della realtà italiana, dove i doveri universitari erano per modo di dire scritti, nel mondo americano la gestione del proprio lavoro accademico era una cosa impegnativa, e quasi sotto controllo, non di tipo poliziesco, ma di un'opinione diffusa e comune.»

E oggi?

«Da qualche anno non ci sono più tornato, ma ho la sensazione che non sia più il mondo di cui si faceva testimone un grande dantista come Charles S. Singleton, che fu quello che mi invitò la prima volta in America, che mi parlava del suo pianto, quando nel campus della Johns Hopkins University, le cuoche mi pare, erano uscite fuori gridando “Hanno ucciso Kennedy!”. Ho la sensazione che qualche cosa in questo momento non sia più così.

Anche se, quando leggo certi scrittori americani come Philip Roth, la sua *Pastorale Americana*⁸, o *Underworld*⁹ di Don De Lillo, ho la sensazione che sia ancora quella America, che non coincide però in questo momento con la sua voce politica, ma che c'è ancora. L'America è un paese straordinariamente ampio.

Rimasi colpito quando, nel '68, c'era nel gruppo di studenti con cui facevo lezione un giovane che veniva dalla California, e che per la prima volta era nel Maryland, e sentì quindi che l'America era fatta di tante Americhe.

Così come quando entrai con mia figlia bambina in certe case americane: sentivo dei costumi diversissimi da quelli che la vulgata mi dava come consolidati. L'America è un paese straordinariamente ricco; era quello ancora che scopriva Alexis de Tocqueville dopo tutto; e quindi ciò che è ufficialmente comporta



anche altre Americhe che continuano a parlare, e che probabilmente avranno a un certo punto diritto di voce e maggiore potere di quanto ne abbiano oggi.

E quindi quando si è detto “non possiamo non sentirci americani”, è nella storia della nostra generazione un elemento direi quasi indispensabile, in piccolo. Quando io penso a cosa debbo alle letture che facevo alla piccola biblioteca dell'USIS, con tutti i libri del *new criticism*, certe esperienze anche tecniche mi sono venute da quelle operazioni così casuali, e così tipiche di un clima di primo dopoguerra, dove per primo dopoguerra voglio dire un mondo di una straordinaria vitalità, dove tutto sembrava aperto e in parte lo era, e dove le difficoltà e persino la miseria era dati come un fatto scontato da cui trarre nuove energie. Quindi non riuscirei a cancellare, anche se non risulta sempre tutto visibile, quando negli anni '60 cercavo di rendere conto di quello che era la

⁸ ROTH, Philip, *Pastorale Americana*, Einaudi, Torino, 1998;

⁹ DE LILLO, Don, *Underworld*, Einaudi, Torino, 1999;

nuova dimensione non strettamente nazionale della critica letteraria come storia della cultura, tutta una serie di testi che mi venivano dal mondo americano era i compagni di strada più fidi, perché li dovrei rinnegare? Semmai i problemi sono di altra natura, poi le vicende universitarie, l'andare e venire delle discipline, l'andare e venire delle mode, ma una certa tensione intellettuale c'è oggi, e c'era allora. E di qui io continuo a trarre le ragioni, di là da orizzonti più ampi per definire quello che è la parte indispensabile dell'intelligenza americana.»

Tornando a Serra...

«Tenga conto Serra non fece a tempo a leggere certi scrittori. Lo scrittore anglosassone che in quel momento era Joseph Rudyard Kipling, Serra lo lesse con straordinaria intelligenza, cercando di sottrarre Kipling alla leggenda che era stata costruita, e cercando via via di vederlo nella sua dimensione più interna. E a questo punto il mondo fra il mondo umano e animale, Occidente e Oriente. Pensi a *Kim*¹⁰, come oggi torna a essere una lettura di altro livello. Per Serra una pagina straordinaria di *Kim* era la rappresentazione diretta della propria identità personale, e quindi anche in quel caso era lo scrittore di un'altra lingua, di un'altra tradizione, di un altro universo che diventava una figura familiare della propria ragione di essere e del proprio destino.

Per dirla rapidamente, è una pagina bellissima: Kim si è ammalato, e poi una bella mattina si pone davanti alle cose e lui, che si sente fuori d'ordine, a poco a poco comincia a riconoscere tutti gli oggetti, tutti gli strumenti, rivede che le cose ritornano al loro posto; il rapporto con l'universo diventa un rapporto di nuovo familiare, ed è in grado di rispondere alla domanda, Kim chi è chi?

Quando Serra si poneva processi di identificazione anche all'interno delle pagine che le dicevo per la *partenza di un Gruppo*, diceva Kim chi è chi?»

Serra ci ha lasciato uno scritto sulla guerra; oggi come è possibile comunicare l'orrore delle guerre attuali?

«E' una domanda complessa. La grande letteratura ci ha insegnato a guardare i mostri in faccia. E ci lo ha insegnato certe volte nel modo più secco, apparentemente sereno. Serra aveva a cuore un grande libro, *Guerra e Pace*.

Guerra e Pace è tutto giocato sull'assurdo, è la distruzione di un eroe come Napoleone, è la riscoperta del mondo popolare come la grande entità che alla fine vince sui tiranni: il generale russo, anche se questo veniva in parte falsificato, era colui che muoveva dal mondo dell'istinto, dal mondo della pianura russa. E però di lì venivano fuori il senso delle stragi, Austerlitz (2

¹⁰ KIPLING, Joseph Rudyard, *Kim*, Garzanti, Milano, 1993;

Dicembre 1805: i Francesi lasciarono sul campo 9.000 uomini contro i 27.000 degli Alleati, i quali subirono inoltre la perdita di altri 12.000 soldati fatti prigionieri e di circa 180 pezzi d'artiglieria, *ndr.*), non era più un evento esaltante, ma un evento negativo; così come del resto ne *I racconti di Sebastopoli* (1853, descrizione delle battaglie in Crimea, *ndr.*), e altre pagine di Lev Tolstoj.

Se passiamo a uno scrittore che Serra non poteva conoscere, chi più di Louis Ferdinand Céline¹¹, aveva rappresentato l'orrore della guerra? E se leggiamo *Omaggio alla Catalonia* di George Orwell, possiamo dire che in quel fango gli intellettuali si trovano ad essere esaltati? E' un mondo, un orrore che si mescola al quotidiano che, a poco a poco si va nel mondo del non senso, siamo nel mondo della distruzione dell'umano.

Io ho sempre in mente una battuta del Manzoni nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, dove si dice che il sangue di qualcuno che viene ucciso pesa su tutti gli uomini: l'orrore comincia immediatamente. La distruzione, che cos'è veramente?

Certo, se vogliamo conservare dell'esistenza un quadro ampio, che in parte è stato scandagliato anche nel passato, e che sta a noi di scandagliare per la nostra parte, con il mondo che ci sta intorno degli eventi e delle cose che ci accadano. E' il problema della risposta: dove siamo noi in prima persona?»

E dove siamo noi, oggi?

«Arrivato alla fine della mia vita è una cosa molto complicata, e non ho un messaggio da comunicare. Io continuo a pensare, pensando a certi scrittori, che dove c'è sofferenza c'è ingiustizia e che essa va dichiarata. Nella speranza e nel proposito che qualche cosa venga corretto, questa è la nostra parte: ridurre il dolore è una parte certamente dell'uomo, nel momento stesso in cui si riconosce che fa parte della nostra esistenza. Naturalmente è contro tante mitologie, ma la letteratura deve dire la verità, la sua verità, e occuparsi dell'uomo in quanto uomo; deve occuparsi dell'uomo che si rischia di dimenticare, dell'uomo che non ha voce a cui bisogna ridare una voce, perché diventi parte anche della nostra esperienza ma anche della nostra responsabilità. Le risponderei con una domanda, perché c'è una domanda a cui dobbiamo rispondere: di che cosa siamo responsabilità?»

¹¹ CÉLINE, Louis Ferdinand (1894-1961), autore di *Morte a credito*, *Mea culpa*, *Viaggio al termine della notte*, fra gli altri;

Mi perdoni, ma noi chi?

«Io, come gli altri, insieme con gli altri. A cosa dobbiamo porre attenzione? Di cosa dobbiamo avere cura? E la risposta sta nel porre la domanda, e non, ignorarla. E' una specie di elemento che colpisce, se vogliamo usare ancora quella parola, la coscienza, o l'intelligenza, la chiami come vuole, che non fa finta di niente e che non dà per scontato quello che non è scontato.

Sembra un gioco di parole, io non è che faccia letteratura in questo momento, ma in letteratura si dice che i grandi testi non danno una risposta ma pongono una domanda. Non voglio mettermi sotto questa protezione, ma la domanda, se lei la comincia ad analizzarla, ha subito una risposta: dunque sono responsabile di qualcosa? E perché sono responsabile di qualche cosa? E che cosa potrebbe essere quello a cui debbo pensare per non negare la mia attenzione, per non fare finta che non stia accadendo nel mondo?

Ma a questo il problema è l'efficacia di tutto questo. Ma qui si entra in uno spazio nuovamente complicato, e però questa domanda implica che dobbiamo mutare in qualche cosa, e nel momento in cui dobbiamo mutare in qualche cosa, è accaduto qualcosa, qualcosa è stato efficace: non siamo più come prima, siamo diventati più maturi, più esperti, più sensibili. Abbiamo imparato a guardare come dobbiamo imparare a guardare la cose intorno, che rischiamo di continuo di vedere come dei fatti neutri ed oggettivi, e non come delle realtà straordinarie. Però, capisco bene che non le sto dando una risposta.»

E questi movimenti, giovani generazioni che si occupano di temi quali la globalizzazione?

«E' già una risposta di cosa siamo responsabili, non c'è dubbio. E qui comincia la storia di nuove generazione, che dovrebbero essere poi adeguatamente indagate e sentite nella loro storia, perché altrimenti l'evento che erompe viene ridotto nei suoi significati. Perché tanti si uniscono? Quali sono le forze interne che portano a questa convergenza e a questo sentirsi d'accordo su qualche cosa? Sentirsi solidali, ricavando dall'altro l'indicazione di essere in qualche modo su una strada non ingiusta, non dico giusta, non ingiusta: è una sorta di garanzia.

Così come succedeva a noi di vivere la solidarietà in modi diversi prima di riunirsi e di ritrovarsi. Oggi tutto questo è più facile. Ha naturalmente il suo positivo e il suo negativo, perché la dimensione del sensazionale può colpire anche ciò che giusto, che è profondo ed autentico, e in quel caso l'autentico e il profondo deve difendersi da una manifestazione che è in fondo il suo contrario.»

Come ha vissuto le giornate di Genova nel 2001?

«Le ho seguite in parte, cercando di intendere certe cose, dicendomi “ma è troppo poco”: una risposta troppo facile è una risposta troppo facile. Cominciamo col dire che si tratta di qualche cosa di importante, perché sta accadendo? Poi cerchiamo di definire meglio che significato può avere, come si discusse allora, nei rapporti del un futuro.

Qui si tratta di movimenti che mentre emergono in un tempo istantaneo, vanno poi misurati su lunghe dimensioni e su effetti che ancora ignoriamo.»

Alcuni editorialisti hanno sottolineato la differenza di questi movimenti rispetto a quelli degli anni settanta...

«Ah, non c'è dubbio! Uno dei fenomeni più impressionanti che io ho vissuto all'Università, è nell'accelerazione dei tempi, le generazioni cambiano più rapidamente di quanto non accadesse in passato. Per cui, quando nell'80 parlavo agli studenti di qualcosa degli anni prima, sentivo in loro un certa differenziazione; quindi è un dato certo, a cui si possono aggiungere tutta una serie di altre ragioni, perché in quel caso vi era il nemico, e qui la dimensione invece è tutta diversa. Quindi ci sono delle ragioni di natura generale alle quali bisogna aggiungere delle valutazioni intrinseche esaminando i documenti, ascoltando le persone. Ma qui posso solo dare delle risposte provvisorie di un ente provvisorio che sono io stesso.»

Cosa sta leggendo Ezio Raimondi ora, della letteratura di oggi?

«Le mie letture vanno in modi alterni. Non saprei dirle quali sono le *riletture...* l'ultimo libro che ho letto *Poeta al comando*¹² di Alessandro Barbero, che ho letto perché studioso di D'Annunzio; poi mi stavo rileggendo di Carlos Fuentes, *Le relazioni lontane*¹³, un grande romanziere messicano; alcuni libri di storia, poi... mi pare rileggevo *Discussione*¹⁴ di Jorge Luis Borges perché c'è una nuova traduzione di Adelphi, rispetto a quella precedente che avevo francese. Vorrei leggere, ma non ho ancora fatto a tempo, Simona Vinci, perché in altri tempi doveva laurearsi con me e quindi aveva persino dei rapporti. Ma non è un quadro ordinato, perché vengo da tutta una serie di esercizi a cui sono stato obbligato; l'ultimo dei quali è stata la presentazione di questo scrittore olandese-tedesco, Jolles amico di Huizinga; erano quindi letture fra storia dell'arte e

¹² BARBERO, Alessandro, *Poeta al comando*, Mondadori, Milano, 2003;

¹³ FUENTES, Carlos, *Le relazioni lontane*, Il Saggiatore, Milano, 2002;

¹⁴ BORGES, Jorge Luis, *Discussione*, Adelphi, Milano, 2002;

antropologie che andavano in altre direzioni, e questo mi ha portato via alcuni dei giorni in cui avrei potuto leggere qualche cosa per darle una risposta invece più adeguata alla sua domanda.»

E un consiglio?

«Il libro che mi ha impressionato di cui le ho già parlato, ... *La pastorale americana* di Philip Roth; poi ho dovuto fare la presentazione a un giovane poeta, Davide Rondoni, che ha pubblicato per Guanda, *Avrebbe amato chiunque*¹⁵, ci sono poesie che non giudico brutte. E' un quarantenne, è quindi la nuova generazione.

Queste sono le cose che le posso dire, in battuta rapidissima, ma in questo momento, condannato a troppe cose, non ho potuto leggere con il riposo e con l'agio con cui in altri momenti mi è capitato di potere fare il mestiere del lettore.»

¹⁵ RONDONI, Davide, *Avrebbe amato chiunque*, Guanda, Parma, 2003;